

La ‘pancia’ della società: sul controverso rapporto tra ceti medi e politica, da Marx all’Italia della crisi

Andrea Bellini

This article focuses on the relationship between class and political behaviour, with specific attention to what happens in the middle of social stratification. Through a review of literature, the author reconstructs the evolution of the political role of the middle classes in the capitalist era.

‘Parlare alla pancia’. Una premessa su ceti medi e consenso elettorale

Il 2012 è stato l’anno delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti. Nel mese che ha preceduto il giorno del voto, i due principali candidati, il presidente in carica Barack Obama e il suo oppositore Mitt Romney, si sono affrontati per ben tre volte in dibattito pubblico. Nei primi due confronti, il termine *middle class* è ricorso con una frequenza quasi ossessiva. Obama, pressato da Romney sulla questione fiscale, ha sostenuto di aver tagliato significativamente le tasse alle famiglie di ceto medio e di voler proseguire su questa linea, perché «we do best when the middle class is doing well» (Denver, 3 ottobre). Di fatto, gli elettori erano chiamati a decidere chi dei due candidati avesse la miglior ricetta per tutelare gli interessi della «world’s greatest middle class», per usare ancora le parole di Obama (Hempstead, 16 ottobre). L’esito è noto, con Obama al suo secondo mandato.

L’idea degli Stati Uniti come società di ceto medio, come tale prospera e inclusiva, seppure appannata (Krugman 2003; Lind 2004), continua dunque a essere un punto di riferimento nel dibattito politico. Oggi forse ancor di più, dimostra anzi di essere una leva efficace per attrarre e mobilitare gli elettori, nei quali una radicata identità di ceto medio, messa a dura prova da una crisi economica paragonabile solo a quella del 1929, sembra attivarsi più facilmente di fronte alle sollecitazioni della politica. Se è vero cioè che «l’America della classe media era un altro paese», come scriveva dieci anni fa Krugman (2003: 31) alludendo a un tempo andato, è pur vero che gli Americani continuano tenacemente a coltivare un sogno di *middle class*.

Anche in Italia, come è stato osservato e documentato¹, si è sviluppato un discorso pubblico sul ceto medio. Il fenomeno è tuttavia piuttosto recente, legato all'emergere nei primi anni duemila di una "questione del ceto medio", quale «percezione in modo aggregato di un insieme di figure sociali in difficoltà» (Bagnasco 2008a: 11). La differenza sostanziale con il caso statunitense è che nel nostro paese ai frequenti richiami degli attori politici al ceto medio, unitariamente inteso, non si è mai accompagnata la proposta di «un progetto politico che lo riconosca e lo valorizzi» (Bosco *et al.* 2008: 118). Per dirla con Storti *et al.* (2011: 110), «sembra che il ceto medio tenda a diventare oggetto di attenzione più sistematica e generalizzata *solo* come effetto di una *issue* politica importante», ciò che è visto come «un indizio, per quanto indiretto, di come il ceto medio sia anche, e in modo rilevante, una costruzione politica».

In generale, sembra plausibile che l'attenzione dell'opinione pubblica sul ceto medio, apparentemente discontinua, sia regolata da principi di ciclicità e contingenza, facendo registrare i picchi più elevati in corrispondenza degli appuntamenti elettorali e in congiunture economiche negative. Ciò è del resto coerente con l'idea, ben presente nel senso comune, dello stesso ceto medio come classe della maggioranza, di per sé composita ed eterogenea ma tenuta insieme da una diffusa percezione di insicurezza oltre che da fattori culturali, il cui consenso è decisivo per il successo elettorale. D'altra parte, nonostante i mutamenti intervenuti nel quadro dell'organizzazione economica delle società capitalistiche (Bagnasco 2008b), sembra resistere la rappresentazione fornita da Mills (1966) di un ceto medio indifferente e apatico, in vendita sul mercato politico al miglior offerente.

Da qui, la scelta del titolo dell'articolo. La metafora della pancia, in effetti, è portatrice di una molteplicità di significati. Richiama anzitutto la fisionomia della struttura sociale dei paesi economicamente avanzati, caratterizzata da un corpo centrale voluminoso e tondeggiante. Evoca altresì un'idea di opulenza, connessa al pieno soddisfacimento di bisogni fisici e materiali, il cui rovescio della medaglia è un senso di generico disagio che deriva dalla paura di perdere tutto. Ma la paura, si sa, è uno stato emotivo di grande alterazione che può indurre reazioni istintuali, non razionalmente motivate. Veniamo dunque a un terzo significato, della pancia appunto come luogo dell'emotività e dell'istinto, in quanto tale terreno fertile per la propaganda politica. Ricomposti entro un quadro unitario, questi significati identificano

¹ Il riferimento è a un'indagine sulla carta stampata che copre il «lungo periodo di transizione del sistema politico italiano» (Bosco *et al.* 2008: 87), dal 1992 al 2007, realizzata come parte di un programma di ricerca promosso dal Consiglio italiano per le Scienze Sociali. Per il quadro teorico-empirico del programma di ricerca, cfr. Bagnasco (2008a); per i risultati dell'indagine in oggetto, cfr. invece Sciarrone *et al.* (2011).

i termini del rapporto dialettico tra i ceti medi e la politica. I primi, di fatto, rappresentano per la seconda un grande bacino di consenso elettorale cui, in presenza di specifiche condizioni economiche e sociali, è possibile attingere con relativa facilità facendo leva su temi e problemi connessi con una più o meno manifesta vulnerabilità.

L'articolo propone un tentativo di riflessione critica di ampio respiro sul modo in cui questo rapporto si è modificato nel corso del tempo. A tal fine, prende in esame le forme che esso ha assunto in tre diversi momenti storici: il primo è segnato dallo sviluppo di un capitalismo monopolistico e dalla crisi delle democrazie europee, sul cui sfondo si sono affermate le due ideologie rivoluzionarie da cui hanno tratto origine i totalitarismi della prima metà del ventesimo secolo; il secondo coincide con la fase della ripresa postbellica e con la costruzione di una "società affluente", con i caratteri tipici della società di massa; il terzo è il momento della transizione a una società postmoderna, associata a un profondo, e apparentemente irreversibile, mutamento valoriale. L'approccio è quello dell'analisi della letteratura, focalizzata su alcuni autori selezionati. Nello specifico, ci soffermeremo anzitutto sul modo in cui Marx aveva teorizzato il ruolo dei ceti medi nell'ambito del processo rivoluzionario che avrebbe dovuto condurre alla realizzazione di una società comunista, per poi verificare attraverso le letture offerte da autori come Kornhauser, Lipset, Neumann e Parsons il ruolo che essi hanno effettivamente avuto nell'ascesa dei movimenti fascisti, cercando di coglierne i punti di contatto e gli aspetti di divergenza. Metteremo quindi a confronto le posizioni di due autori tra loro distanti – non solo geograficamente – quali Mills e Geiger, rispetto al ruolo politico dei ceti medi in una società di massa. A partire dai lavori di Inglehart e facendo altresì riferimento a Eder, cercheremo quindi di capire come, con l'avvento della postmodernità, siano mutate le modalità della partecipazione politica degli stessi ceti medi. Il paragrafo conclusivo si pone in continuazione con i precedenti, portando l'analisi sull'Italia di oggi con l'intento di tracciare le traiettorie del cambiamento in un contesto di forte specificità nazionale.

Prima di entrare nel merito della trattazione, si rende tuttavia necessario un avvertimento sul modo in cui sono utilizzate in queste pagine le categorie concettuali di base, così da consentire al lettore di cogliere distintamente le sfumature di significato. In effetti, accade spesso che i termini "ceto medio", "classe media" e i rispettivi plurali siano impiegati in modo intercambiabile. Senza addentrarsi in una definizione analitica, per cui rimandiamo a lavori più organici e autorevoli², basti sapere che utilizzeremo in prevalenza, benché un po' impropriamente, il termine ceti medi, al plurale, volendo porre

² Cfr. soprattutto Bagnasco (2008b).

l'accento sull'interconnessione tra posizione di mercato e status in un quadro di elevata complessità sociale. Talvolta, ci riferiremo altresì al ceto medio, al singolare, quale categoria interessata da problematiche economiche e sociali comuni alla generalità dei suoi membri, la cui idea di unitarietà è tuttavia in ogni caso una "costruzione", espressione mediata socialmente e politicamente, dal carattere evocativo ed esemplificativo, di una realtà assai differenziata.

Da Marx a Hitler, i ceti medi e la 'negazione dell'uomo'

Come è stato più volte sottolineato dalla letteratura critica, Marx struttura la società in modi diversi in funzione degli obiettivi che si prefigge nell'analisi. Il pensiero del Marx "rivoluzionario", cui è legata una visione dicotomica della società, in quanto società di classe, trova espressione nelle cosiddette opere politiche, in particolare nel *Manifesto del Partito Comunista* (Marx, Engels 1948). È in esso che prende forma il dualismo tra borghesia e proletariato, il quale peraltro sembra esprimere più l'idea di una tendenza alla polarizzazione che non la rappresentazione fedele di una divisione in essere. Quanto ai "piccoli ceti medi", cui egli fa spesso riferimento anche in altri lavori, a essere messa in discussione non è la loro esistenza come gruppi sociali liberi e indipendenti, quanto la capacità di resistere a lungo all'interno di un sistema di organizzazione economica e sociale loro ostile, ciò che a suo dire ne rende inevitabile la discesa nel proletariato. «La società intiera», scrivono Marx ed Engels, «si va sempre più scindendo in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra» (ivi: 44). Essi affermano quindi che

i piccoli industriali, i negozianti e la gente che vive di piccola rendita, gli artigiani e gli agricoltori [...] sprofondano nel proletariato, in parte perché il loro esiguo capitale non basta all'esercizio della grande industria e soccombe quindi nella concorrenza coi capitalisti più grandi, in parte perché le loro attitudini perdono il loro valore in confronto coi nuovi modi di produzione (ivi: 51).

E, ancora,

tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori. Ancora più, essi sono reazionari, essi tentano di fare girare all'indietro la ruota della storia. Se sono rivoluzionari, lo sono in vista del loro imminente passaggio al proletariato; cioè non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, abbandonano il proprio modo di vedere per adottare quello del proletariato (ivi: 54).

Ciò detto, l'interesse di Marx per i ceti medi è tale anzitutto in rapporto al suo progetto politico, incentrato sul proletariato. Essi, nella sua concezione, sono un'espressione del tempo in cui vive. A tal proposito, è significativo che nelle opere storiche, in cui descrive una pluralità di strati sociali, egli parli in senso ampio e inclusivo di "classi di transizione" (Marx 1896a; 1896b). Il loro stesso conservatorismo, a suo giudizio, ha origine nella contingenza. Già ne *L'ideologia tedesca* (Marx, Engels 1958: 448-449) si parla del resto di una grande classe rivoluzionaria al cui interno proprio i piccoli borghesi rappresentano la «coscienza» cui si rivolge il «vero socialismo».

I ceti medi in quanto tali emergono come fenomeno sociale rilevante nei due decenni a cavallo tra Otto e Novecento, come conseguenza del processo di "razionalizzazione" descritto da Weber (1961; 1965). Con esso si sviluppa in effetti, nell'impresa come nella società, un apparato amministrativo di tipo burocratico e si formano gruppi sociali intermedi aventi carattere di "ceto", i cui appartenenti tendono ad avanzare la "pretesa" di un tenore di vita più o meno elevato in virtù del prestigio determinato dalla loro professione. Per Weber, i ceti si differenziano dalle classi per essere delle "comunità" in senso proprio, per ciò stesso capaci di generare un'identità comune e di mobilitarsi verso scopi collettivi, il cui tratto distintivo è peraltro la "chiusura" verso gli estranei (Parkin 1984). In tal senso, la burocrazia è non soltanto un aspetto pervasivo della società capitalistica, ma anche «il ceto più potente», in quanto può disporre «di uomini e risorse senza godere della proprietà dei beni o del monopolio del mercato» (ivi: 124).

Nello stesso periodo viene introdotto il concetto di nuovo ceto medio, per indicare la crescente consistenza numerica degli impiegati nella Germania post-bismarckiana. Il suo impiego era accompagnato dalla convinzione che il ceto medio dipendente, pubblico e privato, per quanto estraneo all'esercizio del potere derivante dalla proprietà dei mezzi di produzione, in virtù del suo peso e della sua posizione nella struttura di classe potesse diventare una forza stabilizzatrice della società capitalistica, svolgendo una funzione di mediazione tra capitale e lavoro. Il numero di impiegati privati e funzionari pubblici era d'altronde destinato a crescere ancora con la riconversione dell'economia nazionale tedesca alla luce delle esigenze belliche.

Negli anni che precedono e seguono la seconda guerra mondiale, tuttavia, l'attenzione degli studiosi si sposta sul ruolo giocato dal *neue Mittelstand* nella ascesa del Partito nazista (Nsdap).

L'ipotesi interpretativa più dibattuta vede il nazismo come un movimento di protesta del ceto medio contro il capitalismo e la grande impresa da un lato e contro il socialismo e i sindacati dall'altro (Lipset 1981). In linea con essa, Saposs (1935) parla di un "medioclassismo" populista, proteso verso l'ideale di una classe di piccoli proprietari indipendenti. La maggioranza degli studiosi,

cercando di andare oltre l'apparenza di superficie, pone tuttavia l'accento sulla dimensione psicologica e, in particolare, sul disagio che deriva dall'accresciuta insicurezza economica dei ceti medi più poveri, con l'interessamento di fasce via via più ampie della popolazione, ciò che a detta di Lasswell (1933; 1975) avrebbe preparato il terreno per movimenti di protesta di massa.

Per Neumann (1977), l'ideologia nazionalsocialista ha fatto appello a quei gruppi sociali che, con il processo di concentrazione monopolistica e, poi, con il brusco calo della produzione industriale in seguito alla Grande depressione, rischiavano la "proletarizzazione". Per dirla con le parole dell'autore, «a tutti coloro che [...] hanno perduto la sicurezza ma non vogliono essere chiamati proletari» (ivi: 205). Questi gruppi, che i socialdemocratici non sono stati in grado di organizzare, sono identificabili soprattutto con i ceti medi.

Più penetrante è l'analisi di Parsons (1975), il quale vede nel fascismo, in generale, un fenomeno che ha radici profonde nella società occidentale. Egli afferma infatti che l'emergere di movimenti fascisti non può essere spiegato semplicemente come la conseguenza di uno stato di anomia, per quanto grave e generalizzato. Uno degli aspetti fondanti dell'ideologia fascista è a suo dire la reazione contro l'ideologia della razionalizzazione, di cui peraltro l'anomia appare un diretto corollario. Per l'autore, questa reazione ha tratto origine dal diverso grado di integrazione dei diversi elementi della popolazione prodotto dal processo di razionalizzazione ed è stata innescata da quei gruppi – come il "basso" ceto medio – che più hanno subito la frustrazione dell'insuccesso e che, pertanto, hanno sviluppato un senso di insicurezza associato alla paura per la minaccia ai valori tradizionali.

Si discosta dalle precedenti la lettura offerta da Kornhauser (1959), basata sulla teoria della società di massa. Quest'ultima, afferma l'autore, consente in effetti di superare la visione semplicistica per cui i movimenti fascisti avevano la propria base sociale nel ceto medio e quelli comunisti nella classe operaia, suggerendo che simboli e leader estremisti attraessero in realtà gli "emarginati" di tutte le classi. Tra gli stessi appartenenti ai ceti medi, egli sottolinea, coloro i quali sono meno integrati tendono più spesso verso l'estremismo politico.

Usando un tono ben più aspro, Lipset (1963: 183) scrive che i movimenti estremisti

fanno appello agli scontenti, a quelli che psicologicamente sono senza fissa dimora, ai falliti, a coloro che sono socialmente isolati, agli economicamente insicuri, agli ignoranti, a coloro che mancano di maturità, e alle persone autoritarie di qualsiasi grado sociale.

A onor del vero, Lipset fa riferimento a movimenti fascisti e comunisti, rintracciando nelle loro basi sociali un comune denominatore. Un ulteriore aspetto

di convergenza è del resto identificabile nel modo di rapportarsi alle due ideologie. In entrambi i casi, infatti, è richiesto di abdicare alla propria individualità dietro una promessa di emancipazione collettiva, ciò che rende necessaria una rielaborazione della propria identità sociale, ossia del modo in cui più o meno consapevolmente gli individui rappresentano se stessi rispetto agli altri e, in funzione di ciò, orientano il loro agire. Marx, come è noto, pone il problema in termini di “coscienza di classe”, ma afferma che l'unica forma di coscienza di classe effettivamente concepibile è quella, rivoluzionaria, del proletariato. Per gli appartenenti ai ceti medi ciò implica il doversi sottrarre all'illusione di una rivalse individuale, in altre parole rinunciare alla loro stessa identità di ceti medi, per prendere coscienza dei comuni interessi che li legano al proletariato in un antagonismo conflittuale con la borghesia. Nell'ideologia nazionalsocialista, invece, il concetto di classe sociale si ‘sublima’ – nel senso che passa a uno stato di maggiore rarefazione e impalpabilità – in quello di “razza”. È quest'ultimo un principio di stratificazione sociale dal forte potere unificante, del tutto funzionale a un progetto di strutturazione di una società di massa.

Quantunque siano facilmente riscontrabili differenze di grande rilievo nei sistemi di valori di riferimento – egualitarismo assoluto versus nazionalismo etnico – entrambe le ideologie tendono in effetti a muoversi nella direzione di una società senza classi. In tal senso, il sostegno ai movimenti che ne sono stati l'espressione più diretta da parte dei ceti medi, tradizionalmente orientati alla realizzazione individuale e portatori di valori liberaldemocratici, laddove si è manifestato non può che essere interpretato nella sua specificità storica³.

Società di massa versus democrazia di massa

Un tema ricorrente nella letteratura sociologica nordamericana del secondo dopoguerra è la critica del carattere costrittivo della società capitalistica, unita alla denuncia dell'alienazione e del “conformismo passivo” dei lavoratori della grande industria. Tra gli autori dell'epoca con orientamento più radicale, Mills offre una rappresentazione della stratificazione sociale imperniata sull'analisi della struttura del potere nella società statunitense. Il suo pensiero è espresso in una trilogia di base composta da *The New Men of Power* (1948), *Colletti bianchi* (1966) e *La élite del potere* (1959), pur avendo già in *Colletti bianchi* una formulazione quasi definitiva. Quest'ultima rimane del resto l'opera più celebrata, come miglior saggio della sua immaginazione sociologica, riuscendo a cogliere alcune delle tendenze dominanti del tempo.

³ In termini simili si è espresso Kocka (1982) sul rapporto tra impiegati e fascismo.

Queste tendenze hanno origine nel processo di burocratizzazione, il quale porta con sé un aumento delle occupazioni dei colletti bianchi che, associato all'automatizzazione degli uffici, produce un abbassamento dei requisiti per l'accesso al lavoro impiegatizio, con la conseguente riduzione del livello dei redditi e una crescita del tasso di disoccupazione tra gli stessi impiegati. A tal proposito, Mills parla di una tendenza alla "proletarizzazione dello status" dei colletti bianchi e di una ricerca spasmodica, da parte di essi, di simboli di distinzione. Descrive quindi il "panico per il prestigio" come uno dei tratti che ne caratterizza la psicologia.

I colletti bianchi di Mills sono individui alienati dal prodotto del proprio lavoro, quanto e forse più degli operai, preoccupati del consumo di beni più che di qualsiasi altra cosa e, dunque, inclini al conformismo. Su di essi agisce la pressione uniformante dell'industria culturale e dei mezzi di informazione di massa, i quali riducono gli individui a consumatori passivi. Essi, per dirla con Riesman *et al.* (1956), sono uomini "eterodiretti", cui si attaglia altresì alla perfezione la definizione di uomini "a una dimensione", coniata qualche anno più tardi da Marcuse (1967) per sottolineare la perdita di ogni capacità critica da parte di individui ridotti alla sola dimensione consumistica a opera di una società che, tramite i mass media, crea bisogni repressivi.

Mills tratta i temi dell'alienazione e della manipolazione in relazione alla dimensione del potere. In sostanza, egli si chiede quale possa essere il ruolo politico di un nuovo ceto medio con le caratteristiche descritte. In preda al panico per il prestigio e distratti dai media, i cui contenuti sono per lo più apolitici o falsamente politici, con la politica sempre più lontana e inaccessibile, i colletti bianchi maturano a suo dire un senso di impotenza cui è collegata una certa tendenza alla "apatia politica", vale a dire «l'indifferenza non tanto di coloro che possono ma non vogliono, quanto di coloro che si rendono conto di quanto non possono»⁴. Questa condizione dell'uomo sembra essere per l'autore un tratto tipico della società statunitense, in un'epoca «di vasto travaglio morale» (Mills 1966: 455). Per di più, egli afferma, manca negli Stati Uniti un movimento politico capace di prendere in carico le istanze del nuovo ceto medio, il quale d'altronde, a causa delle sue divisioni interne, non è in grado di assumere una posizione politica autonoma. La prospettiva più probabile per il vecchio come per il nuovo ceto medio sembra essere dunque quella di diventare «truppe della retroguardia» e seguire le «strade del potere» poiché, conclude Mills, «è il potere che determina il prestigio» (ivi: 459).

Quella che il sociologo texano rivolge agli Stati Uniti della *middle class* è di fatto una tagliente critica alla società di massa. La sua posizione al

⁴ Qui, Mills (1966: 451) cita Wootton (1945: 166).

riguardo si fa tuttavia più netta ne *La élite del potere*, opera che restituisce l'immagine di una società essenzialmente polarizzata, al cui vertice vi è una ristretta élite, «composta di uomini che [...] occupano quelle posizioni strategiche nella struttura sociale, in cui sono attualmente accentrati gli strumenti del potere, la ricchezza, la celebrità» (Mills 1959: 9-10), mentre alla base si è formata una società il cui elemento distintivo è il tipo di comunicazione, basato sui grandi mezzi di informazione. Questi, offrendo contenuti standardizzati, mutano le aspirazioni degli individui e impongono loro i propri modelli di condotta; di più, gli conferiscono una nuova identità. In tal modo, trasformano il pubblico in massa e diventano strumenti di potere nelle mani delle élite economiche e politiche. Tra il vertice e la base, poi, non esistono più forme di collegamento: i partiti, le associazioni, i sindacati e tutti gli altri tipi di gruppi di pressione perdono la propria capacità di influenza e diventano una mera espressione dei cosiddetti “livelli medi” del potere, niente più di «una compagine di forze alla deriva, che si annullano a vicenda» (ivi: 304).

Nello scenario descritto da Mills, il destino dei ceti medi non può essere che quello di confluire nella società di massa. Preoccupati più della ricchezza e dello status che non della politica e del potere, quindi predisposti ad accettare acriticamente l'ordine sociale esistente, i membri della *middle class* – un tempo portatori di quell'ethos liberale che ha caratterizzato la società statunitense sin dai suoi albori (Mills 1970) – diventano infine un'espressione inconsapevole di ciò che Whyte (1960) chiama “conservatorismo passivo”.

La concezione del ruolo politico del nuovo ceto medio cui giunge Mills, a ben vedere, è più critica di quanto possa apparire. Alla base di essa vi è una sincera e accorata preoccupazione per il futuro della democrazia negli Stati Uniti. Nel periodo in cui scrive, del resto, è ancora molto forte l'influenza del dibattito sui fattori di successo del nazismo in Germania, che la diaspora degli intellettuali tedeschi durante gli anni trenta ha portato nel nuovo continente⁵. In effetti, come abbiamo visto in parte nel paragrafo precedente, la letteratura sociologica di quegli anni poneva anch'essa l'enfasi sul panico per la perdita di status, sulla permeabilità al potere manipolativo dei media e sul carattere di massa dei ceti medi come condizioni favorevoli al sorgere e all'affermarsi di un'ideologia nazionalista. Mills (1966: 381), d'altra parte, non crede davvero che i colletti bianchi, negli Stati Uniti, possano costituire la «materia prima umana per movimenti conservatori, reazionari e anche fascisti». Egli respinge altresì l'ipotesi di un loro orientamento a un conservatorismo classico, di tipo autoritario, benché non esiti a riconoscere nella passività dei colletti bianchi

⁵ In proposito, cfr. Salvati (2000).

uno degli elementi che hanno contribuito a fare degli Stati Uniti del secondo dopoguerra un paese conservatore.

La posizione di Mills rispetto al dibattito sulla società di massa si colloca nella corrente dominante dell'epoca, segnata dalle idee critiche degli esponenti della Scuola di Francoforte. Altri autori, tuttavia, hanno sviluppato il discorso in una direzione per molti aspetti opposta. Tra di essi, Geiger, influenzato dal marcato egualitarismo di paesi come Danimarca e Svezia, in cui ha vissuto e lavorato nella fase più avanzata della sua carriera, matura una diversa visione del mondo, la quale poggia su un sentimento di fiducia in quella che definisce "democrazia di massa" e nel principio della "democrazia rappresentativa".

Pur muovendo da premesse molto vicine a quelle di Mills e anticipandone altresì alcune argomentazioni, indicando per esempio il panico collettivo per la decadenza economica come la base dell'ideologia e il principio unificatore di vecchio e nuovo ceto medio (Geiger 1930; 1931), il sociologo tedesco se ne distacca progressivamente. Ne *La società di classe nel crogiuolo* (Geiger 1970b), in particolare, sembra considerare l'ascesa del nuovo ceto medio come una vera e propria "rivoluzione sociale"⁶ e il ceto medio, unitariamente inteso, come una "terza forza" in grado di modificare gli equilibri complessivi della società. A detta dell'autore, scongiurato il pericolo della proletarizzazione, il *Mittelstand* si è infatti organizzato in sindacati e partiti politici ed è così divenuto un "gruppo di pressione" capace di influenzare le politiche dei governi; di più, ha assunto una mentalità politicamente moderata e si è posto come erede dei valori della borghesia (Farneti 1966).

D'altra parte, Geiger porta l'attenzione su nuove linee di stratificazione, che sovrappoendosi alle tendenze evolutive del ceto medio e del proletariato generano nuovi strati sociali e, in tal modo, trasformano le classi tradizionali, che diventano perciò meno rilevanti. Perviene così a una visione dinamica della struttura sociale, in cui il conflitto perde la tipica connotazione di classe e, con essa, molta della sua intensità, ciò che descrive come il risultato di un processo di "istituzionalizzazione del conflitto di classe". Questa immagine di relativa stabilità in una struttura sociale dinamica, a ben vedere, è del tutto coerente con la concezione che lo stesso Geiger ha del potere. A differenza di Mills, infatti, egli ritiene che la democrazia possa garantire una «uguaglianza formale» e, pur riconoscendo il «potere superiore» della classe dei capitalisti, i quali «controllano l'accesso alle risorse economiche», esalta la dialettica tra di essi e i sindacati, assegnando a questi ultimi un ruolo di «contrappeso» (Geiger 1970b: 200-201).

⁶ Geiger, in realtà, non è mai così netto. A usare questa espressione è Farneti (1966), il quale la prende in prestito da Croner (1954).

In *Democrazia senza dogmi*, Geiger (1970a) va oltre. Egli critica la visione diffusa di una società dal carattere «atomistico» (ivi: 310) e respinge l'idea che la nozione di società di massa, comunemente intesa come «un agglomerato di innumerevoli individui anonimi», possa rappresentare in modo esauriente la struttura della società (ivi: 313). A essa contrappone quindi l'immagine di una società interessata da profonde trasformazioni sul piano valoriale e culturale (Farneti 1966) e teorizza l'avvento di una società 'a-ideologica', in cui i valori della vita privata non si estendano alla vita pubblica e vi sia il riconoscimento della «interdipendenza sociale», al quale si leghi una «solidarietà razionalmente motivata», ossia «l'idea che ci si trova assieme ad altri su una stessa barca e che si tratta o di sopravvivere o di affondare assieme» (Geiger 1970a: 502-504). In altre parole, egli vede proprio nella società di massa tutti i presupposti per una “democrazia di massa”, la quale, dati «il numero delle questioni pubbliche» e «le dimensioni dello Stato moderno» (ivi: 603-604), non può essere a suo dire che una democrazia rappresentativa.

Geiger affronta altresì il problema dell'indifferenza politica, giungendo a conclusioni diametralmente opposte a quelle di Mills. In essa, osserva l'autore, è in genere ravvisato «il maggior pericolo per la democrazia» (ivi: 607). Contro questa visione, sostiene tuttavia che «la democrazia non soffre del fatto che i suoi cittadini siano poco attivi, ma che lo siano in modo ed al posto sbagliato» (ivi: 611). Attribuisce quindi alla passività politica di quello che definisce come il “cittadino medio” un significato del tutto particolare. «La democrazia», egli scrive, «non presuppone soltanto che dal popolo stesso emergano personalità capaci di governare, ma anche la capacità delle masse di farsi governare» (ivi: 615). Pone quindi grande enfasi sul cosiddetto “controllo democratico”, che il cittadino stesso in qualità di 'elettore' può esercitare sugli 'eletti'.

A una lettura complessiva, i lavori di Geiger nella fase più avanzata della sua carriera sembrano descrivere il processo di consolidamento di una società di ceto medio, in quanto tale stabile e inclusiva, benché amorfa⁷. Il cittadino medio di cui egli parla, dotato di pieni diritti, è un membro a tutti gli effetti di questa società. L'isolamento della politica, che l'autore pur rileva, non appare di per sé un problema. In questa prospettiva, il cittadino medio sembra avere in effetti un ruolo implicito fondamentale nel mantenere il sistema sociale in una condizione di equilibrio dinamico, ruolo che può svolgere attraverso il diritto di voto.

Qui, le analogie con la “società dei cittadini” di Dahrendorf (1988; 1989) sono ben evidenti. La differenza è che quest'ultimo descrive un processo che sembra aver esaurito la sua forza propulsiva, in una fase in cui il capitalismo si

⁷ Oltre alle opere citate, cfr. Geiger e Agersnap (1950) e Geiger (1951; 1955).

trova nel bel mezzo di un cambio di paradigma, cui è associata una restrizione dei diritti civili. La “classe dei cittadini” o, anche, “classe della maggioranza”, con i tratti tipici di un grande ceto medio, è per Dahrendorf la nuova classe dominante, orientata a difendere la propria posizione di relativo privilegio.

In definitiva, abbiamo potuto constatare come rappresentazioni pur così diverse come quelle fornite da Mills e Geiger siano in realtà soggiacenti a una concezione dei ceti medi, o del ceto medio unitariamente inteso, come forze tendenzialmente conservatrici all'interno di una società di massa, termine cui sono peraltro attribuiti significati quasi antitetici. A marcare la distanza tra i due autori è il modo in cui essi vedono il rapporto con la politica. Se quello rilevato da Mills è un conservatorismo passivo, legato a una condizione di impotenza e a un atteggiamento di indifferenza politica, quello descritto da Geiger è un conservatorismo in senso più proprio, con una matrice economica – poiché il ceto medio ha a suo dire ereditato i valori e le funzioni della borghesia – cui è associata una mentalità politica moderata. Ciò detto, è opportuno sottolineare ancora quanta influenza abbia avuto il contesto e la forma di organizzazione economica, sociale e politica dei paesi in cui essi operavano.

Dentro la postmodernità: declino della class politics?

A partire dagli anni ottanta, alcuni autori sostengono con forza la tesi di una tendenziale perdita di rilevanza del rapporto tra classe sociale e partecipazione politica, con particolare riferimento al comportamento elettorale.

Tra di essi, Inglehart, ne *La società postmoderna* (1998), portando l'evidenza dei dati ripresi e adattati da Lipset (1981) sull'andamento dell'indice di Alford (1963), documenta un progressivo e inesorabile declino del voto di classe, la cui portata risulta essersi pressoché dimezzata nel periodo che va dal 1947 al 1992. L'autore sottolinea come anche nei paesi scandinavi, in cui il livello del voto di classe è tradizionalmente più alto, questo abbia mostrato nello stesso arco temporale un inequivocabile calo. Fa notare quindi come tali dati trovino conforto in un certo numero di studi, tra cui quelli di Klingemann *et al.* (1994) e di Nieuwbeerta e De Graaf (1997), quest'ultimo condotto su 40 paesi.

Sviluppando argomentazioni già compiutamente espresse in alcuni lavori precedenti (Inglehart 1979; 1983; 1993), egli spiega questo fenomeno alla luce del mutamento degli orientamenti valoriali che si realizza nel passaggio dalla modernità alla postmodernità. Con ciò, afferma Inglehart (1998: 301), emerge «una nuova dimensione del conflitto politico, che riflette una polarizzazione tra la scelta di tematiche moderne e postmoderne». I temi che rappresentano le priorità della postmodernità e che acquisiscono una crescente visibilità dagli anni sessanta in poi hanno sempre meno a che fare con aspetti economici

e sempre più con aspetti inerenti alla qualità della vita, investiti da un forte valore simbolico. Tra di essi vi sono questioni cruciali, alcune delle quali di perdurante attualità, quali la tutela dell'ambiente, i conflitti etnici, l'aborto, il divorzio, i diritti delle donne e degli omosessuali.

A tal proposito, l'autore parla di «un nuovo *cleavage* politico postmoderno» (*ibidem*), il quale vede contrapporsi due visioni del mondo, orientate a valori e obiettivi definiti rispettivamente “materialisti” e “postmaterialisti”. Su di esso si ridefinisce il significato delle categorie di “destra” e “sinistra”, cui segue un riallineamento dei partiti e un'inversione delle posizioni di classe. Mentre la sinistra tradizionale, per esempio, raccoglieva consensi soprattutto all'interno della classe operaia, in quanto promotrice di programmi incentrati sul tema della redistribuzione del reddito, la sinistra postmaterialista, più orientata verso tematiche postmoderne, attrae principalmente gli appartenenti ai ceti medi. Dotati di un reddito, un livello di istruzione e uno status occupazionale superiori e, dunque, in una condizione di maggiore sicurezza, questi ultimi tendono a collocarsi più spesso su posizioni progressiste.

Sul fronte della partecipazione politica, in senso più ampio, egli rileva un diffuso aumento dell'attivismo politico di massa, alla base del quale identifica peraltro due processi distinti, ovvero la riduzione della «partecipazione gestita dalla classe al potere» e l'affermazione di «nuove forme più attive e autonome di azione politica» (Inglehart 1998: 396). A detta dell'autore, le coorti di età più giovani e istruite, «relativamente postmaterialiste», pur mostrando maggior interesse per la politica, tendono a riconoscersi meno nei partiti tradizionali, «fondati in un'epoca dominata dal conflitto di classe» (ivi: 397). Ne consegue un declino generalizzato della fedeltà ai partiti, cui è associato l'emergere di forme di partecipazione politica non convenzionali, critiche verso il potere, orientate all'azione diretta e focalizzate su temi specifici. Tra gli esempi citati da Inglehart vi sono boicottaggi, scioperi non ufficiali e occupazioni di edifici. Altrove, egli osserva come la crescente disponibilità di competenze politiche, legata all'innalzamento del livello di istruzione, ciò che definisce “mobilitazione cognitiva”, oltre ad allargare la base dei potenziali partecipanti renda altresì più facile dare vita a organizzazioni ad hoc (Inglehart 1993).

Quello descritto, per Inglehart, è il processo che dà origine ai cosiddetti nuovi movimenti sociali. Questi, pur non essendo una espressione chiara e diretta di una specifica classe sociale così come lo erano i partiti della sinistra tradizionale rispetto alla classe operaia, sembrano conservare un legame più o meno forte con questa dimensione, nella misura in cui sono orientati a valori postmaterialisti e, dunque, si suppone che abbiano nei ceti medi il principale bacino di alimentazione. A onor del vero, quale sia la base sociale dei nuovi movimenti sociali è un argomento dibattuto in letteratura. Alcuni autori, tra cui Offe (1985) e Kriesi (1989; 1993), sostengono che la partecipazione in tali

movimenti, pur supportata da ampie fasce della popolazione, abbia radici più profonde nella cosiddetta *educated middle class*, in particolare nel segmento delle professioni socioculturali. Altri, come Lash e Urry (1987; 1994), descrivono la parte a loro dire più dinamica della *service class*, così come concettualizzata da Erikson e Goldthorpe (1992), assegnandole un orientamento politico radicale e un ruolo di primo piano nella nascita e nello sviluppo dei nuovi movimenti sociali. In aperta opposizione, lo stesso Goldthorpe (1995: 322) afferma che la partecipazione in essi dei membri della *service class* «è e rimarrà verosimilmente minoritaria, intermittente e localizzata». Più di recente, portando l'evidenza di nuovi dati, ha mostrato quindi come, nel Regno Unito, questi ultimi tendano più spesso a orientare la propria scelta di voto verso i conservatori (Chan e Goldthorpe 2004; 2007).

Sulla questione, a Eder si deve un'opera di elaborazione teorica che, come tale, merita un esame più approfondito. L'autore cerca di mostrare come la protesta collettiva veicolata dai nuovi movimenti sociali sia espressione di una piccola borghesia che con l'avvento della società dei servizi assume una nuova significatività (Eder 1985). A tal fine, riprende la distinzione bourdieusiana tra piccola borghesia “in declino”, “esecutiva” e “di tipo nuovo”, ma sottolinea come questi gruppi siano in realtà caratterizzati da una posizione comune che li spinge verso l'individualizzazione, in senso durkheimiano. *L'habitus* di quella che chiama «piccola borghesia che protesta», a suo dire, è altresì *l'habitus* dei nuovi movimenti sociali ed è orientato alla difesa dell'individualizzazione.

La protesta della piccola borghesia, per Eder, assume tre forme diverse. La prima poggia su ciò che definisce come un “nuovo moralismo”, di fatto secolarizzato, le cui traduzioni empiriche più tipiche sono rappresentate da movimenti di ampio respiro, quali il movimento femminista e quello per la pace. Al riguardo, l'autore parla di “crociate morali”. La seconda forma di protesta ha per oggetto problemi connessi con la crisi del welfare state e con la crescente insoddisfazione nei confronti del sistema partitico e della burocrazia e si esprime attraverso un nuovo tipo di gruppi di pressione, quali quelli che animano il movimento ecologista. La terza forma di protesta ha invece a che vedere con problemi connessi con la crisi della società industriale e della sua logica orientata alla produzione e si basa su nuove forme di solidarietà, quali auto-aiuto e cooperazione, veicolate da associazioni regolate da relazioni affettive e comunicative. A detta dell'autore, i nuovi movimenti sociali sono dunque espressione di una protesta di ceto medio che si manifesta in varie forme, la più tipica delle quali resta tuttavia la prima tra quelle citate. Ciò può spiegarsi alla luce della stessa situazione sociale della piccola borghesia, spinta dall'incertezza generata dal processo di modernizzazione culturale a ergersi a «guardiano delle virtù morali della modernità, un ruolo che essa ha imparato a giocare sin dalla sua nascita» (ivi: 889).

In seguito, Eder (1993) elabora una vera e propria teoria del radicalismo del nuovo ceto medio, basata su una versione costruttivista della teoria delle classi con echi dello strutturalismo genetico bourdieusiano. Nella prospettiva di Eder, il fuoco è posto peraltro sulla classe sociale in quanto causa ed effetto dell'azione di mobilitazione; quest'ultima crea cioè un senso di "identità collettiva" tra i gruppi, che a sua volta può essere collegata alle posizioni sociali e trasformare la struttura di classe. Senza entrare nei dettagli, ne consideriamo le implicazioni empiriche. Per l'autore, i nuovi ceti medi sono qualcosa di più di ciò che si esprime nell'*habitus* della piccola borghesia, «essi sono la parte più visibile di un nuovo tipo di antagonismo di classe, imperniato su temi che vanno oltre lo sfruttamento e l'ingiustizia» (ivi: 176) e il loro radicalismo è «un momento nel processo di formazione di una nuova relazione di classe», la quale «è definita dal controllo sui mezzi che creano un'identità» (ivi: 183). Tra questi, include gli stessi nuovi movimenti sociali, pur sottolineando che non si tratta di «un movimento di classe nel senso tradizionale del diciannovesimo secolo», ma della «manifestazione di un nuovo tipo di relazione di classe, nel cui ambito ha luogo "la costruzione del ceto medio"» (ivi: 184). Qui, i punti di contatto con Inglehart sono piuttosto evidenti.

Tirando le somme, molti autori tra gli anni ottanta e novanta sembrano concordare sul fatto che il rapporto tra classe e voto si sia andato indebolendo e che questo fenomeno debba essere inquadrato in un più ampio processo di mutazione del modello di partecipazione politica, in cui grande parte hanno avuto i ceti medi.

A ben vedere, affermare che il rapporto tra classe e voto si è indebolito non vuol dire necessariamente che esso sia divenuto del tutto irrilevante.

Partendo da premesse teoriche vicine a quelle di Inglehart, assumendo cioè come ipotesi che le identità di classe tradizionali, erose dal processo di modernizzazione, non fossero più in grado di generare incrollabili "lealtà di partito", Norris (2004) giunge alla conclusione che nelle società postindustriali la forza della *cleavage politics* non si è affatto ridotta e che, anzi, le identità sociali continuano ad avere un impatto significativo sulle scelte di voto. L'indagine comparata che conduce in seguito sull'elettorato della destra radicale, il quale risulta sottorappresentato tra i lavoratori salariati e sovrarappresentato nella piccola borghesia, sembra confermare la persistenza di differenze strutturali (Norris 2005). Ciò spinge l'autrice a ipotizzare l'esistenza di radici ben più profonde e lontane, le stesse che hanno favorito l'affermazione del fascismo in Europa nel periodo tra le due guerre mondiali. Norris fa notare peraltro come il carattere trasversale del sostegno alla destra radicale, forte altresì tra i lavoratori manuali scarsamente qualificati, non consenta di liquidare il fenomeno come un caso di politica del risentimento.

A margine di questa breve rassegna, che certo non può avere pretese di esaustività né rendere merito all'effettiva complessità del pensiero degli autori citati, è nondimeno necessaria un'annotazione critica. Va detto infatti che le tendenze colte dall'analisi comparata hanno sì un carattere generalizzato, ma celano peculiarità nazionali talvolta marcate, che la crisi economica in alcuni casi ha accentuato contribuendo a ridisegnare la geografia politica d'Europa. L'emergere di nuovi populismi ispirati a un radicalismo nazionalista o a forme più o meno estreme di antipolitica o di antipartitismo ha reso il quadro più confuso e instabile. Nel paragrafo successivo, prenderemo in esame il caso italiano, cercando di evidenziarne gli elementi di specificità.

Ceti medi 'dispersi'. Evidenze empiriche dall'Italia

Anni or sono, Pizzorno (1978) esaminava la posizione dei ceti medi in Italia dal punto di vista di una teoria del consenso. In sostanza, egli affermava che, nel dopoguerra e per molti anni a seguire, la strategia del consenso prevalente era stata quella cosiddetta della "attrazione individualistica", la quale utilizzava le disuguaglianze come "incentivo" alla partecipazione ai benefici distribuiti dal sistema. Questi benefici potevano essere di natura economica, connessi alla grande diffusione dei consumi di massa, o politica, connessi alla possibilità di accedere a una imprenditorialità protetta o di esercitare un potere clientelare. Quanto ai ceti medi, essi rappresentavano la "riserva" cui attingere per allargare l'area del consenso così organizzato. Le caratteristiche peculiari della struttura sociale italiana – i dualismi territoriali, settoriali e dimensionali e la presenza di categorie di occupati marginali arretrate e, dunque, difficili da coinvolgere – hanno reso tuttavia necessario il ricorso a strategie di mediazione e di alleanze che, tra le altre cose, hanno portato alla progressiva acquisizione di potere da parte di "frazioni" di ceto medio. A uscirne rafforzati sono stati soprattutto i ceti medi produttivi, cui la classe politica ha in parte delegato la funzione di controllo delle tensioni sociali, e un nuovo ceto "pubblico-privato", deputato a gestire direttamente questa stessa funzione.

Come ha notato lo stesso Pizzorno, tale modello di organizzazione del consenso ha dato i primi segni di cedimento già negli anni sessanta, quando il generalizzato innalzamento del livello di benessere ha fatto venir meno il suo principale presupposto, ossia l'esistenza di disuguaglianze incentivanti. Esso entra in una crisi irreversibile nel decennio successivo, in seguito a mutamenti di grande rilievo nella struttura sociale, a partire dall'espansione dei ceti medi produttivi come conseguenza della transizione al postfordismo. Negli stessi anni, del resto, si avvia un processo di progressiva erosione delle subculture territoriali, associato a un indebolimento dei tradizionali *cleavages* ideologici.

Ancora oggi, è possibile trovare tracce di quel modello, per esempio nei residui di clientelismo con radicamento territoriale, presenti soprattutto nel Mezzogiorno. Lo scenario è peraltro profondamente mutato. Anche in Italia, seppure con un consistente ritardo e con persistenti specificità regionali, si sono pienamente manifestate le tendenze già osservate da Inglehart in tutti i paesi occidentali. Il punto di flesso è rappresentato dalle elezioni politiche del 1994, le quali segnano il passaggio dalla prima alla seconda repubblica. Sino a quel momento, la scena politica era stata dominata da due partiti cosiddetti "pigliatutti", caratterizzati cioè da un elettorato assai eterogeneo, espressione di un voto prevalentemente di "appartenenza", di matrice subculturale (Itanes 2001). Nella polarizzazione degli orientamenti politici della borghesia e della classe operaia tra Dc e Pci si misurava inoltre il voto di classe, nel senso più proprio del termine. Molti autori hanno documentato il progressivo declino del voto di classe in Italia. Tra di essi, Bellucci (2001) ha sottolineato come la polarizzazione tra borghesia e classe operaia abbia raggiunto un piccolo apicale nel 1985, per poi ridursi rapidamente, fino a raggiungere il minimo storico alle elezioni del 1996. Per Itanes, la causa di ciò è da ricercare nella modificazione della struttura sociale, che ha reso ormai insostenibile una distinzione netta tra borghesia, ceto medio e proletariato. Per lo stesso Bellucci, l'associazione tra classe e voto perde rilevanza anzitutto con la ridefinizione dell'offerta politica. «Una più ampia distanza programmatica nell'offerta di politiche economiche», egli spiega, «sollecita una risposta di classe nell'elettorato, controbilanciando le trasformazioni sociali [...] che pur spingono verso un'attenuazione del voto di classe» (ivi: 222). Usando una diversa tecnica di analisi dei dati, Corbetta e Cavazza (2009) giungono tuttavia a una conclusione discordante. A loro dire, infatti, l'influenza della classe sul voto si era già dimezzata negli anni ottanta rispetto al decennio precedente, per cui la causa di questo fenomeno non può essere ascrivibile alla trasformazione del sistema dei partiti, ma è piuttosto da ricercare in «qualcosa di più profondo avvenuto prima, nella società e nella relazione tra politica e società» (ivi: 379).

A ben vedere, le spiegazioni offerte, se messe nel giusto ordine, possono contribuire a ricomporre il quadro. In effetti, è innegabile che un processo di cambiamento si sia avviato ben prima degli anni novanta e che la crescente differenziazione delle posizioni al centro della scala di stratificazione sociale abbia concorso a innescarlo. È pur vero che qualcosa deve aver agito più in profondità ed è plausibile che questo qualcosa sia definibile nei termini di un cambiamento culturale così come concettualizzato da Inglehart, che in Italia ha tuttavia trovato forti resistenze proprio nel modello di organizzazione del consenso descritto da Pizzorno. Ciò spiega perché gli effetti di riallineamento rilevati altrove dallo stesso Inglehart abbiano tardato a manifestarsi nel nostro paese. Essi avevano peraltro bisogno di un catalizzatore e l'hanno trovato

agli inizi degli anni novanta nella conclusione traumatica della prima repubblica e nella ridefinizione dell'offerta politica che vi ha fatto seguito.

Il quadro che si presenta nel 1994 e che viene confermato nella sostanza nelle tornate elettorali successive, immutato per vent'anni, trova concordi più o meno tutti gli autori nel rilevare una nuova polarizzazione spiegata in buona parte dal comportamento di voto dei ceti medi⁸. Nello specifico, sono state identificate due fratture che attraversano i ceti medi, con il lavoro autonomo schierato sul centrodestra e il lavoro dipendente a sua volta spaccato, con il lavoro dipendente del settore privato anch'esso schierato sul centrodestra e il lavoro dipendente del settore pubblico schierato invece sul centrosinistra. In definitiva, possiamo convenire con Pisati (2010: 182) quando afferma che i ceti medi sono diventati «i nuovi vessilli del voto di classe, seppure in maniera ancora poco visibile e, quindi, insufficiente per controbilanciare la tendenza opposta delle altre classi».

La fulminea ascesa di un nuovo soggetto politico, il Movimento 5 stelle (M5s), e il grande exploit che esso ha avuto alle elezioni politiche del febbraio 2013, tuttavia, hanno complicato nuovamente il quadro. Nato come un tipico movimento di ceto medio, composto in prevalenza da impiegati e studenti provenienti dall'area della sinistra radicale e del centrosinistra (Biorcio, Natale 2013), esso ha assunto sempre più una struttura interclassista e si è proposto come un'alternativa credibile al centrodestra e al centrosinistra, riuscendo ad attrarre a sé voti provenienti da entrambi gli schieramenti. Ciò è valso all'M5s l'accostamento ai vecchi partiti pigliatutti, così come ai partiti di ispirazione populista (Pedrazzani, Pinto 2013).

Di fatto, il bipolarismo si inceppa e le affinità di classe poc'anzi descritte si affievoliscono, benché rimangano significative. L'analisi di Diamanti (2013) mostra in effetti come sia soprattutto il Pdl a perdere consensi laddove era più forte, cioè tra gli imprenditori e i lavoratori autonomi, mentre il Pd mantiene un vantaggio relativo, benché ridotto, tra gli impiegati. Quanto al M5s, esso risulta sovrarappresentato tra gli imprenditori e i lavoratori autonomi, i liberi professionisti e gli operai, oltre che tra gli studenti e i disoccupati.

È difficile dire se si tratti di un fenomeno transitorio o se, invece, siamo di fronte a una nuova metamorfosi del sistema politico, con effetti stabili e duraturi. Certamente, il M5s è retto da una componente rilevante di "voto di protesta" ma non può essere ridotto solo a questo. In ultima analisi, in esso sembra realizzarsi un passaggio di stato della teoria di Inglehart. Il suo leader, infatti, da un lato ha saputo elaborare una proposta in grado di operare una

⁸ Tra gli altri, cfr. Itanes (2001), Diamanti e Mannheim (2002), Maraffi (2008), Maraffi *et al.* (2011), Pavolini (2012) e Pisati (2010).

cesura netta con la politica tradizionale e con l'antagonismo dialettico tra destra e sinistra, dall'altro ha saputo compiere un'abile selezione dei riferimenti valoriali, mescolando tematiche postmaterialiste, a partire dalla tutela dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile, e tematiche materialiste, come la questione fiscale. In tal modo, è riuscito a intercettare e ad attrarre a sé fasce via via più ampie di popolazione.

In tutto ciò, i ceti medi italiani sono oggi più che mai divisi, politicamente frastagliati, dispersi nel panorama partitico. Sempre più slegati da logiche di appartenenza, con identità politiche indebolite, essi sono di nuovo sul mercato in attesa di un'offerta politica credibile. Inquieti e insofferenti di fronte a un futuro incerto, sono nondimeno imprevedibili.

Riferimenti bibliografici

- Alford R.R. (1963), *Party and Society. The Anglo-American Democracy*, Rand McNally, Chicago.
- Bagnasco A. (a cura di) (2008a), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A. (2008b), *Introduzione a una questione complicata*, in Id. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, il Mulino, Bologna: 17-74.
- Bellucci P. (2001), *Un declino precocemente annunciato? Il voto di classe in Italia, 1968-1996*, «Polis», 15(2): 203-225.
- Biorcio R., Natale P. (2013), *Politica a 5 stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Feltrinelli, Milano.
- Bosco N., Meo A., Sciarrone R. (2008), *L'emergenza di un discorso pubblico: il ceto medio nelle rappresentazioni della stampa*, in Bagnasco A. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, il Mulino, Bologna: 75-118.
- Chan T.W., Goldthorpe J.H. (2004), *Is There a Status Order in Contemporary British Society? Evidence from the Occupational Structure of Friendship*, «European Sociological Review», 20(5): 383-401.
- Chan T.W., Goldthorpe J.H. (2007), *Class and Status: The Conceptual Distinction and its Empirical Relevance*, «American Sociological Review», 72(4): 512-532.
- Corbetta P., Cavazza N. (2009), *Capire il comportamento di voto: dalla debolezza dei fattori "sociologici" all'insostenibile tesi dell'individualizzazione*, «Polis», 23(3): 367-398.
- Croner F. (1954), *Die Angestellten in der modernen Gesellschaft. Eine sozialhistorische und soziologische Studie*, Humboldt, Frankfurt am Main-Wien.
- Dahrendorf R. (1988), *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, Roma-Bari (ed. orig. 1987).
- Dahrendorf R. (1989), *Il conflitto sociale nella modernità. Saggio sulla politica della libertà*, Laterza, Roma-Bari (ed. orig. 1988).
- Diamanti I. (2013), *Destra e sinistra perdono il proprio popolo. M5S come la vecchia DC: interclassista*, «La Repubblica», 11 marzo.

- Diamanti I., Mannheim R. (2002), *Le basi sociali del voto. La frattura che attraversa i ceti medi*, in Caciagli M., Corbetta P. (a cura di), *Le ragioni dell'elettore. Perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni del 2001*, il Mulino, Bologna: 139-163.
- Eder K. (1985), *The "New Social Movements": Moral Crusades, Political Pressure Groups, or Social Movements?*, «Social Research», 52(4): 869-890.
- Eder K. (1993), *The New Politics of Class. Social Movements and Cultural Dynamics in Advanced Societies*, Sage, London.
- Farneti P. (1966), *Theodor Geiger e la coscienza della società industriale*, Giappichelli, Torino.
- Erikson R., Goldthorpe J.H. (1992), *The Constant Flux. A Study of Class Mobility in Industrial Societies*, Clarendon Press, Oxford.
- Geiger T. (1930), *Panik im Mittelstand*, «Die Arbeit», 7(10): 637-654.
- Geiger T. (1931), *Zur Kritik der Verbürgerlichung*, «Die Arbeit», 8(3): 534-553.
- Geiger T. (1951), *Soziale Umschichtungen in einer dänischen Mittelstadt. Mit angehängtem Tabellenwerk*, Universitetsforlaget, Aarhus.
- Geiger T. (1955), *Typologie und Mechanik der gesellschaftlichen Fluktuation*, in Bernsdorf W., Eisermann G. (a cura di), *Die Einheit der Sozialwissenschaften*, Enke, Stuttgart: 84-116.
- Geiger T. (1970a), *Democrazia senza dogmi. La società tra sentimento e ragione*, in Id., *Saggi sulla società industriale*, Utet, Torino: 281-624 (ed. orig. 1963).
- Geiger T. (1970b), *La società di classe nel crogiuolo*, in Id., *Saggi sulla società industriale*, Utet, Torino: 69-217 (ed. orig. 1949).
- Geiger T., Agersnap T. (1950), *De danske studenters sociale oprindelse*, Gad, København.
- Goldthorpe J.H. (1995), *The Service Class Revisited*, in Butler T., Savage M. (a cura di), *Social Change and the Middle Classes*, Ucl Press, London: 313-329.
- Inglehart R. (1979), *Value Priorities and Socioeconomic Change*, in Barnes S.H., Kaase M. (a cura di), *Political Action. Mass Participation in Five Western Democracies*, Sage, Beverly Hills: 305-342.
- Inglehart R. (1983), *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano (ed. orig. 1977).
- Inglehart R. (1993), *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Liviana, Torino (ed. orig. 1990).
- Inglehart R. (1998), *La società postmoderna. Mutamento, valori e ideologie in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma (ed. orig. 1996).
- Itanes (2001), *Perché ha vinto il centro-destra*, Il Mulino, Bologna.
- Klingemann H.D., Hofferbert L., Budge I. (1994), *Parties, Policies and Democracy*, Westview Press, Boulder.
- Kocka J. (1982), *Impiegati tra fascismo e democrazia. Una storia sociale-politica degli impiegati: America e Germania. 1890-1940*, Liguori, Napoli (ed. orig. 1977).
- Kornhauser W. (1959), *The Politics of Mass Society*, Free Press, New York.
- Kriesi H. (1989), *New Social Movements and the New Class in the Netherlands*, «American Journal of Sociology», 94(5): 1078-1116.
- Kriesi H. (1993), *Political Mobilization and Social Change. The Dutch Case in Comparative Perspective*, Avebury, Aldershot.
- Krugman P. (2003), *Requiem per la gloriosa classe media*, «Reset», 75: 30-40.
- Lash S., Urry J. (1987), *The End of Organised Capitalism*, University of Wisconsin Press, Madison.

- Lash S., Urry J. (1994), *Economies of Signs and Space*, Sage, London.
- Lasswell H.D. (1933), *The Psychology of Hitlerism*, «Political Quarterly», 4: 374-384.
- Lasswell H.D. (1975), *Politica mondiale e insicurezza personale*, in Id., *Potere, politica e personalità*, Utet, Torino: 1-234 (ed. orig. 1935).
- Lind M. (2004), *Are We Still a Middle-Class Nation?*, «The Atlantic Monthly», 1: 120-128.
- Lipset S.M. (1963), *L'uomo e la politica: le basi sociali della politica*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. orig. 1960).
- Lipset S.M. (1981), *Political Man: The Social Bases of Politics*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (ed. ampliata).
- Maraffi M. (2008), *Chi ha votato chi?*, in Itanes, *Il ritorno di Berlusconi. Vincitori e sconfitti nelle elezioni del 2008*, Il Mulino, Bologna: 83-96.
- Maraffi M., Schadee H.M.A., Vezzoni C., Ballarino G. (2011), *Le fratture sociali: classe, religione, territorio*, in Bellucci P., Segatti P. (a cura di), *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*, Il Mulino, Bologna: 149-186.
- Marcuse H. (1967), *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1964).
- Marx K. (1896a), *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Uffici della Critica sociale, Milano (ed. orig. 1850).
- Marx K. (1896b), *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, presso l'Amministrazione dell'Asino, Roma (ed. orig. 1852).
- Marx K., Engels F. (1948), *Manifesto del Partito Comunista*, in Idd., *Il Partito e l'Internazionale*, Edizioni Rinascita, Roma: 33-76 (ed. orig. 1848).
- Marx K., Engels F. (1958), *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, Editori Riuniti, Roma (ed. orig. 1845-1846).
- Mills C.W. (1948), *The New Men of Power. America's Labor Leaders*, Harcourt-Brace, New York.
- Mills C.W. (1959), *La élite del potere*, Feltrinelli, Milano (ed. orig. 1956).
- Mills C.W. (1966), *Colletti bianchi. La classe media americana*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1951).
- Mills C.W. (1970), *Il conservatorismo come stato d'animo*, in Id., *Politica e potere*, Bompiani, Milano: 267-282 (ed. orig. 1954).
- Neumann F.L. (1977), *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Feltrinelli, Milano (ed. orig. 1942).
- Nieuwbeerta P., De Graaf N.D. (1999), *Traditional Class Voting in Twenty Postwar Societies*, in Evans G. (a cura di), *The End of Class Politics: Class Voting in Comparative Perspective*, Oxford University Press, Oxford: 23-56.
- Norris P. (2004), *Electoral Engineering. Voting Rules and Political Behavior*, Cambridge University Press, New York.
- Norris P. (2005), *Radical Right. Voters and Parties in the Electoral Market*, Cambridge University Press, New York.
- Offè C. (1985), *New Social Movements: Challenging the Boundaries of Institutional Politics*, «Social Research», 52(4): 817-868.
- Parkin F. (1984), *Max Weber*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1982).
- Parsons T. (1975), *Alcuni aspetti sociologici dei movimenti fascisti*, in Id., *Sistema politico e struttura sociale*, Giuffrè, Milano: 113-132 (ed. orig. 1942).

- Pavolini E. (2012), *Gli indipendenti fra classe e ceto*, in Ranci C. (a cura di), *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana*, il Mulino, Bologna: 135-186.
- Pedrazzani A., Pinto L. (2013), *Gli elettori del Movimento 5 stelle*, in Corbetta P., Gualmini E. (a cura di), *Il partito di Grillo*, il Mulino, Bologna: 89-121.
- Pisati M. (2010), *Voto di classe. Posizione sociale e preferenze politiche in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Pizzorno A. (1978), *I ceti medi nei meccanismi del consenso*, in Paci M. (a cura di), *Capitalismo e classi sociali in Italia*, il Mulino, Bologna: 91-114.
- Riesman D., Glazer N., Denney R. (1956), *La folla solitaria*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1950).
- Salvati Ma. (2000), *Introduzione*, in Id., *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni '30*, Mondadori, Milano: 1-143.
- Saposs D.J. (1935), *The Role of the Middle Class in Social Development: Fascism, Populism, Communism, Socialism*, in Aa.Vv., *Economic Essays in Honor of Wesley Clair Mitchell*, Columbia University Press, New York: 393-424.
- Sciarrone R., Bosco N., Meo A., Storti L. (2011), *La costruzione del ceto medio. Immagini sulla stampa e in politica*, il Mulino, Bologna.
- Storti L., Donatiello D., Moiso V. (2011), *Vent'anni di ceto medio nella stampa italiana*, in Sciarrone R., Bosco N., Meo A., Storti L., *La costruzione del ceto medio. Immagini sulla stampa e in politica*, il Mulino, Bologna: 89-127.
- Weber M. (1961), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. orig. 1922).
- Weber M. (1965), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze (ed. orig. 1904-1905).
- Whyte W.H. (1960), *L'uomo dell'organizzazione*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1956).
- Wootton B. (1945), *Freedom Under Planning*, University of Carolina Press, Chapel Hill.